

09,00	Tennis, Australian Open Tele+
09,30	Leverkusen-Kaiserslauten Stream
11,55	Sci, Superg maschile RaiSportSat
14,15	Biathlon, 10 km sprint Eurosport
14,30	Usa Sport Tele+
16,05	Nuoto, C.d.M. Fina RaiSportSat
18,55	Basket, Ozzano-Argenta RaiSport Sat
20,00	Pattinaggio, Europei Eurosport
20,45	Serie B, Cosenza-Samp Tele+
21,30	Boxe, A.Duran-C.Bladi Stream



Veltroni e Totti insieme a scuola contro il razzismo

Iniziativa del Comune di Roma. Il giocatore: «Negli spogliatoi ne parliamo e ne soffriamo»

ROMA «Mai più violenza e razzismo negli stadi»: è il messaggio che l'amministrazione comunale, con il sindaco in prima persona e la complicità dell'acclamato capitano della Roma, Francesco Totti, ha portato ieri agli studenti dell'Istituto tecnico "Enrico Fermi", il primo di una serie di scuole che verranno coinvolte nell'iniziativa. «Bravo Francesco», «Sei un fenomeno», «Francesco ti voglio bene», con queste frasi scritte sulle sciarpe e sui cartelli i ragazzi hanno accolto il calciatore, fremendo nell'attesa che parlasse il loro idolo e rendendo un po' difficile la vita agli altri relatori: il delegato dello sport del Comune di Roma Gianni Rivera, gli assessori capitolini alla Sicurezza, Liliana Ferraro, e alla Scuola, Maria Coscia, e al sindaco Walter Veltroni. All'appuntamento era atteso anche il capitano della Lazio, Alessandro Nesta, che invece non è potuto intervenire e ha inviato una lettera per scusarsi e spiegare che «la decisione della società di ricorrere al silenzio-stampa, visti i deludenti risultati della

squadra negli ultimi tempi, mi impedisce di onorare l'impegno che avevo preso». Totti, forse un po' intimidito dalla platea urlante, non ha raccontato le sue prime esperienze nel mondo dello sport, come lo aveva invitato a fare Gianni Rivera, ma si è limitato ad osservare che era contento di trovarsi con gli studenti e scambiare quattro chiacchiere con loro e a ringraziarli perché, ha detto, «è a voi che dobbiamo il risultato dello scorso anno, perché vi siete comportati bene. Per noi come squadra - ha proseguito il capitano - vedere che la gente ci vuole bene, ci segue e si comporta in modo da non creare problemi all'ordine pubblico, è qualcosa che ci aiuta a ottenere buoni risultati». Rispondendo poi alle domande dei ragazzi che gli avevano chiesto «che cosa si prova, in campo, quando si sentono frasi razziste» Totti ha detto: «Ci dispiace tantissimo, i calciatori di colore nostri compagni ne soffrono, ne parliamo a lungo, dopo negli spogliatoi e speriamo che non succeda più».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it



Cragnotti, le illusioni di un illusionista

Ha fatto grande la Lazio, poi si è rifugiato nei "trucchi" e ora minaccia di uscire di scena

Francesco Caremani

ROMA La gioia di José Mari e Javi Moreno da una parte, la mesta, e fischiatissima, uscita dal campo di Gaizka Mendietta dall'altra. Questa in sintesi la cronaca di Lazio-Milan di Coppa Italia, partita che ha salvato, solo momentaneamente, i rossoneri e Ancelotti, ma ha condannato i biancocelesti e Zaccheroni a un girone di ritorno fatto d'amarrezza e tanti rimpianti. La "super" Lazio di Cragnotti è fuori dalle coppe e in campionato è lontana non solo dalla lotta per lo scudetto, ma addirittura da quella per un posto in Champions League. In due parole: un disastro. Perché, come sa benissimo il patron della Lazio, le sconfitte sportive vanno di pari passo con quelle economiche e senza una campagna acquisti all'altezza non si può pensare di competere ad alti livelli in una Serie A sempre più agguerrita. Le sette sorelle non esistono più e la Lazio è tra le reiette. Sergio Cragnotti, dopo il ko con il Milan, torna a parlare di dimissioni: «Sinceramente ho tantissima voglia di tirare i remi in barca, anche perché mi sono rotto... spero che passi», ha detto ieri il patron. E poi: «Basta con questa storia che non ho soldi. Il ritardo nel pagamento degli stipendi è di soli due mesi. Roma purtroppo è una città di chiacchiere, non di industria». Si possono scrivere (e si stanno scrivendo) fiumi di parole sulla crisi della Lazio, perché di crisi si tratta, ma come si fa a rinunciare in poco tempo a Eriksson, Veron, Nedved, Almeyda, Sergio Conceicao e Salas senza accusare, come minimo un contraccollo? Lasciamo stare il tecnico svedese, che non avrebbe mai potuto rifiutare la ghiotta occasione di partecipare ai Mondiali con l'Inghilterra, così come la scarsa vena di qualche ex laziale, la verità è che il cuore della Lazio, il centrocampo, è stato smontato senza pensarci due volte, il centrocampo che ha vinto la Coppa delle Coppe e lo scudetto, quello che permetteva alla squadra un gioco altamente spettacolare e alle punte una quantità enorme di soluzioni, oltre al filtro che faceva riflettere la difesa. Castroman e Poborski sono sta-

ti solo dei palliativi, mentre Mendietta non è Veron. Speriamo almeno che Cragnotti si tenga Zaccheroni e gli permetta di costruire il suo progetto, forse allora rivedremo una Lazio all'altezza del suo blasono.

Professionisti a chi?

Eriksson è andato via dopo il ciclo più vincente della storia biancocelesti: due coppe Italia ('97-'98 e '99-'00), due supercoppe italiane ('98, '00), una Coppa delle Coppe ('98-'99), una Supercoppa Europea ('99) e lo scudetto di due anni fa. Sette trofei, mai la Lazio aveva vinto tanto e in così poco tempo. Ciclo

Ha colpito al cuore la squadra smontando quel centrocampo con il quale aveva vinto scudetto e Coppa delle Coppe

che ha permesso a Cragnotti di costruire intorno ai giocatori un'imponente sovrastruttura: dal grande centro sportivo di Formello alla quotazione in Borsa, senza però pensare alle conseguenze sportive, senza, soprattutto, legare le une alle altre. Onore al patron biancocelesti che, al di là delle giuste critiche, ha dato una svolta importante alla Lazio facendola diventare una società moderna e apprezzata in tutto il mondo, svolta che ha coinvolto tutto il calcio romano e che, in parte, è stata copiata dalla Roma. Una nuova era, un nuovo modo di porsi nei confronti del calcio italiano e internazionale, un nuovo modo di vincere e affermarsi con stile e sportività... tifosi permettendo. Perché allora una società così forte e ben organizzata è stata travolta dall'annuncio dell'addio di Eriksson? Perché i giocatori che avevano vinto tutto con lui a un certo punto non sapevano più giocare, o non volevano più giocare per il tecnico dimissionario? Forse lo stesso Eriksson ha forzato la mano, conscio della fine di un ciclo, forse quella della Lazio è solo la fine di un ciclo.

sputi e razzismo

Da Mihajlovic a Nesta biancocelesti senza stile

Mihajlovic che sputa, Nesta che non partecipa ad una iniziativa antirazzista: dopo aver perso il treno della Coppa Italia, la Lazio perde anche quello dello stile e del fair play. Mercoledì, i tifosi hanno contestato la squadra abbandonando la curva nord sede del tifo più acceso. Una manifestazione che è stata giudicata civile anche da Cragnotti (anche se il presidente ha detto di non dividerne le ragioni) ma non da Mihajlovic che, criticato dai fan, ha pensato di indirizzare loro un gestaccio, sputando verso la curva. I sostenitori biancocelesti si sono rivolti al presidente chiedendo di concludere la cessione del giocatore serbo.

Chiusa la vicenda Coppa Italia, la società di Cragnotti ha inanellato una seconda figuraccia: ieri i capitani delle due squadre romane di serie A erano stati invitati ad un dibattito sul razzismo con il sindaco di Roma, Veltroni, in un nota scuola della capitale. Davanti ai ragazzi si è presentato solo Totti. Nesta ha mandato un comunicato di scuse: «Purtroppo la squadra è in silenzio stampa...». I dirigenti laziali avrebbero dovuto autorizzare Nesta a partecipare all'iniziativa, magari invitando il giocatore ad astenersi da qualsiasi risposta sul campionato o sul rendimento della squadra. Stare zitti va bene, ma anche sul razzismo?

Squadra che vince si cambia

Sembra facile dirlo con il senno di poi, ma quasi mai le società si rendono conto d'acchito che un ciclo è finito, spesso traccheggiano, si trascinano posture ed errori per qualche anno, buttano via tutto il meglio che era rimasto e sono, poi, costrette a partire da zero. È già successo alla Juventus e al Milan, ma dagli errori degli altri non s'impara mai, perché in Italia siamo troppi occupati a gioire delle disgrazie altrui mentre la propria casa va a fuoco. La Lazio si è sicuramente cullata sugli allori che facevano bella mostra di sé nella bacheca della società, lucidi, sfavillanti, così

Ha seguito l'esempio della Juve che dal '98 non ha vinto più nulla Un consiglio: si tenga Zaccheroni e lo lasci lavorare

freschi e profumati di vittoria. Lo scudetto della Roma, vinto con tanta classe e tanta superiorità, però, li ha resi all'improvviso opachi e privi d'ogni fascino. Se la Lazio però torna a confrontarsi solo con la Roma, tutta l'opera di Cragnotti va in fumo, perché uno dei meriti più grandi è stato quello di sprovvincializzare una squadra, un tifo e una società che sembrava vivere solo del derby, con il derby, per il derby. I derby servono per riempire libri o rubriche domenicali, ma non servono a una società moderna per rimanere ad alto livello. Si è voluto seguire l'esempio della Juventus di Moggi-Girardo-Bettega, "squadra che vince si cambia". Bella trovata, sia per la Juventus che dallo scudetto del '98 non ha più vinto niente, sia per la Lazio presa a dimostrare ai propri tifosi che le cessioni servono a mantenere le plusvalenze.

Plusvalenze e dintorni

Già le plusvalenze, l'esempio del Manchester United, la squadra più ricca del mondo, che fa gola a tanti. Ma la squadra inglese ha iniziato con la proprietà dello stadio e del centro d'allenamento, con uno stadio gestito in modo oculato e intelligente, con un merchandising d'alto livello, completamente gestito dalla società. Dopo tanti anni di lavoro, di vittorie sportive (non dimenticate), di soldi guadagnati grazie ai propri gadget il Manchester è quotato in Borsa e, oggi come oggi, si può permettere di sostituire Ferguson, così come di tenere il canale tematico seppur in netta perdita economica. Con tutto il rispetto per la Lazio, e per tutte le grandi, non ci sembra che in Italia ci sia niente di simile, tanto più che, a quanto ci risulta, il merchandising biancocelesti è completamente gestito dagli "Irriducibili" che non spartiscono certo i proventi con la società. Il calcio sta facendo acqua da tutte le parti, soldi che ricorrono soldi senza arricchire nessuno, se non i calciatori e i loro procuratori, ma una cosa è certa se la Lazio vuole tornare a vincere deve investire, deve avere una rosa all'altezza. L'allenatore c'è già... il ritorno di Veron? È solo l'inizio della ricostruzione.

COPPA ITALIA L'attaccante al 5' calcia sul palo un penalty. Zalayeta al 10' va in gol. Poi l'Atalanta ribalta il risultato (2-1) ma i bianconeri sono in semifinale

Doni regala un rigore. La Juve ringrazia, rischia e se ne va

Max Di Sante

BERGAMO La Juventus va in semifinale. Forte del 4 a 2 dell'andata, la Juventus ha chiuso la partita già nel primo tempo dopo il gol di Zalayeta. Poi si è lasciata raggiungere e superare (2-1 per l'Atalanta il risultato finale) ma l'obiettivo è comunque raggiunto.

A dire la verità, l'Atalanta ha avuto all'inizio della gara il colpo buono, ma il rigore tirato da Doni (e anche qui si moltiplicheranno le polemiche, considerando il suo prossimo contratto in bianconero) al 5', decretato per fallo di Thuram su Comandini che lo aveva superato, è finito clamorosamente contro il palo.

Divertente, comunque, la partita. Sul campo gelato, Vavassori e Lippi schierano molti rincalzi: l'Atalanta il giovane Natali al centro della difesa, Pinardi a centrocampo e il giovanissimo brasiliano Pià schierato in coppia con Comandini all'attacco. La Juventus Carini tra i pali, Conte e Maresca a centrocampo, Amoruso e Zalayeta in attacco.

Il gol di Zalayeta, preso al 10', gela le speranze nerazzurre di ribaltare il risultato dell'andata. Zenoni, sulla sinistra, lancia radente in area per Zalayeta, l'uruguayano svirgola la palla, ma dietro di lui c'è Berretta che, in uno sfortunato rimpallo, gli restituisce la sfera. Il gol è inevitabile. La Juventus, che nei primi minuti era insicura, confusa e con i reparti slegati, ritrova lucidità,

grinta, ordine alla manovra. È la solita storia del gol che sblocca. In questo caso, funziona davvero. Ma per soli dieci minuti.

Dieci minuti che devono sembrare un'eternità per Vavassori, perché i suoi in quel breve lasso di tempo, sono completamente in bambola e gli uomini di Lippi sfiorano il raddoppio con Conte.

Poi, piano piano, i nerazzurri si riorganizzano, e partendo dal solito Comandini ripartono all'attacco. Già al 23' Rinaldi trova Comandini in profondità, esce Carini che lo anticipa di un soffio. Al 35' Espinal si libera in area di due juventini, ma si allunga il pallone. Carini gli si butta sui piedi coraggiosamente. C'è un contatto tra i due ma niente di grave.

Nel secondo tempo, la musica non cam-

bia. Atalanta sempre avanti, ma la difesa bianconera non lascia spazi. Al 15', però, Comandini riesce a lanciare la palla che taglia tutta l'area e supera Carini, ma Pià, ad un metro dalla rete, non riesce a spingere la palla dentro. Al 24', ancora Comandini ha la palla del pareggio ma di testa manda alto l'invitante cross di Bianchi.

Poi Davids, Zenoni Thuram e Birindelli sembrano riuscir bene ad arginare gli attacchi nerazzurri, ma, al 27', Pià crossa dalla destra e Bianchi riesce ad anticipare Carini e spinge in gol: 1 a 1. A questo punto, l'Atalanta si getta in avanti e la Juve tremola. Al 30', infatti, Pià, raddoppia, su passaggio in area di Berretta. L'assalto finale è però inutile. La Juve perde ma passa il turno. Va in semifinale contro il Milan.